

ANNO X • NUM. 9

SETTEMBRE 1940-XVIII

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - GRUPPO 3^a

la buona semente



POTENZA DELL'ALA FASCISTA



Corporate Heritage
& Historical Archiv

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Questa accadde ai tempi di Re Artù o giù di lì, ed è riportata in molti vecchi codici di cavalleria. Si usava di mostrar meraviglia o stupore quando si udiva o si leggeva di tale prode guerriero, o illustre signore e nel contempo nobile debitore, che aveva fatto bastonare a sangue il creditore troppo insistente, la cui petulanza poi non da altro derivava che dal legittimo desiderio di riavere il suo. Altri s'indignava fortemente, altri esclamava con disprezzo: che tempacci di prepotenza.

Eppure anche di questo c'era una ragione, chi voglia sottilmente rilevarla, come c'è sempre una ragione umana dei fatti che nel campo storico ci sembrano i più lontani e astrusi.

Oggi noi tutti siamo impregnati di spirito pratico, di reverenze tecniche; e a noi cosiffatti non accade talvolta di provare un senso di disprezzo verso persone di cui pure è ammesso il valore, ma che non hanno saputo renderlo fruttifero per deficienza di senso pratico o tecnico? Dal disprezzo all'inclinazione a colpire non c'è che un breve passo.

Probabilmente in tempi che verranno ciò sembrerà un poco barbaro, come a noi sembra barbara una nobile bravaccia del genere di quello che ho più su accennato. La quale derivava da un'orgogliosa, ma elevata e intima persuasione del vivere civile che si basava sulla qualità.

Vale a dire i valori che contavano nella vita dell'uomo, nel modo di vivere e delle azioni umane, e i criteri per giudicare l'una e le altre erano valori e criteri di qualità. L'eroismo, la prodezza infaticabile e disinteressata, la lealtà, la virtù, l'abnegazione, la santità, la specchietezza dei costumi, l'altezza d'animo, la nobiltà di carattere o di nascita che era tutt'uno. Il resto in ultima linea.

E il nobile debitore che, con coscienza tranquilla, prima che anche simili casi, come sempre suole, degenerassero, e degenerarono, corrottesi le epoche, verso la sopraffazione, faceva bastonare il petulante creditore, agiva nell'intima convinzione di un'integrale superiorità del suo diritto sul diritto del creditore che procedeva unicamente da un interesse calcolabile e personale, da una povera misura di cifra, di quantità. Fu il polo di una concezione civile che ha bene guidato per alcuni secoli gli uomini verso il meglio, traendoli fuori dal folto della foresta selvaggia.

La civiltà americana odierna è arrivata invece al polo opposto.

Virtù, eroismo, lealtà, abnegazione, spirito di sacrificio, sete di sapere possono esistere e indubbiamente esistono fra gli americani — e in fondo gli uomini sono sempre gli stessi e ciò che cambia è solamente il tono — ma in dipendenza di un superiore valore o criterio di quantità. Ogni uomo, virtuoso o no, nobile o no, sapiente o no, inventore o no, vale tanti dollari, e chi ne vale di più, più è sinceramente — quindi non soltanto socialmente — riverito. Cioè il valore base della consuetudine civile è la quantità.

Nella sua opera titanica e universale è certo che il Fascismo procede a un nuovo tipo di civiltà in cui la qualità e la quantità si equilibreranno tendendo a integrarsi a vicenda. Il che comporterà una vasta trasformazione di abitudini, costumi e modi di pensare e giudicare. Tutto ciò è stato detto fra parentesi per ritornare al principio di questa antica novella.

La quale narra di un invitto eroe Bonifazio che aveva trascorso i migliori anni della sua vita girando a debellare superbi, rivendicare perseguitati, reprimere abusi, difendere vedove e orfani secondo i modi della più leale e meritoria cavalleria; e così giovando col suo valore, col suo

sangue, con la sua spada a riacendere altrettante fiammelle del diritto contro l'oppressione della brutta forza.

Ma un giorno, sentendosi un po' stanco e già avanti negli anni, si fermò in una di quelle valli amene che descrive così bene l'Ariosto e prese stanza in un confortevole ostello. Quivi dimorava e non accennava a partirsene. Torti e ingiustizie intorno pareva non ce ne fossero più. E l'oste, per non frequente caso allora, uomo dabbene, era lusingato dalla presenza, sotto

La bastonatura era stata rude e l'oste rimaneva in una sua cameretta chiuso, curato dai familiari. Così che il cavaliere, seguendo una sua continua ispirazione di bene, desiderò di visitarlo, incuriosito anche da quel che si diceva di un tesoretto che l'uomo custodiva gelosamente.

— Perché le tue richieste insistenti? — disse il signore al poveretto. — Il latte che mi dai tu l'hai dalle tue capre, il vino dalla tua vigna, il pane dal grano dei tuoi campi, il companatico dalle tue bestie e dai pollai. Non credo che tu sia guadagnato a qualche mio sleale nemico, ma non riesco a capire la tua condotta. A che cosa ti serve il vile orgoglio che pretendi? Ti sei comportato con pessima fede, e riconoscendolo io sarò generoso con te.

— Hai ragione, signore, ma la tua ragione non sa tutto.

E invitato a dire, l'oste trasse di sotto certi suoi panni una specie di sferetta d'oro, in alcuni punti ben levigata ma in più parti difettosa e manchevole.

— Questa mi fu data in premio di miei buoni servigi da un cavaliere più santo di te, perché traeva la sua ispirazione per dai misteri del Graal. Veniva dal sacro castello di Monserrato e andava a Roma. L'oro che giustamente ti chiedo e che da tempo raccolgo serve a rifinire la mia sfera, e quando la avrò resa perfetta, trasmettendola ai figli, essi non una semplice cosa possederanno di prezioso metallo, ma, per sua virtù, avranno tra di loro tranquillità di vita, concordia, benessere, onestà, rispetto e onore. Ecco, signore, perché t'ho richiesto.

La novella antica termina informando che il cavaliere, guardato l'oste, lo condusse nel suo dominio, nominandolo intendente; e che la sfera d'oro, resa perfetta, operò il miracolo.

Qui si fermava la novellina. Ma a noi moderni, dai tempi raggiunti, è lecito concluderla. Perché la piccola miracolosa sfera d'oro, donata dai sacri misteri dal San Graal, è giunta fino a noi, cambiando, come si conviene, nome e forma. Che altro è infatti una polizza d'assicurazione del nostro Istituto? Come la sfera d'oro del San Graal non racchiude in sé altrettanto mistero?

Spesso la lunga abitudine ci ottunde il senso delle cose. Eppure una cosa tanto comune come una polizza d'assicurazione, oltre a quello della sfera d'oro, sviluppa in sé un altro mistero: quello per cui va seguendo nel tempo in divenire che la quantità si nobilita trasformandosi in qualità.

AMEDEO MAZZOTTI

La sfera d'oro

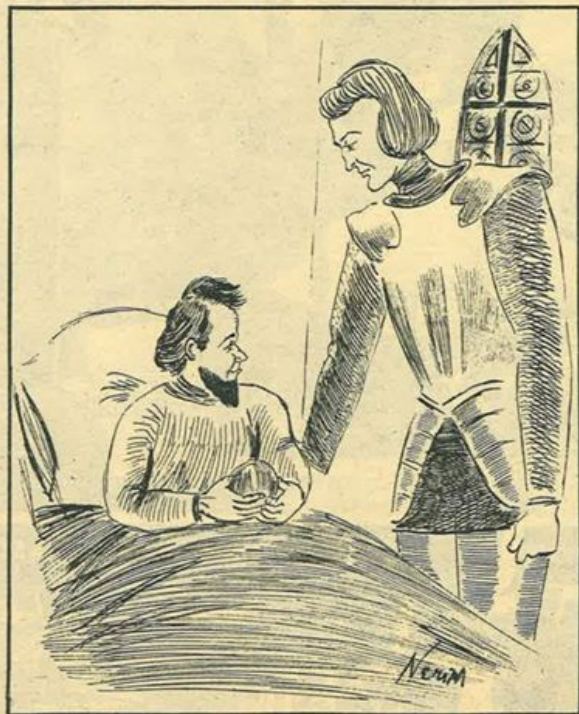
il suo tetto, di così illustre e prode signore. Ma prolungandosi il tempo finì per chiedere timidamente lo scotto. Lo chiese invano una volta, poi due e tre fino a che lo scudiere di Bonifazio, in nome del suo padrone indignato, lo bastonò di santa ragione.

grazia divina dai misteri del Graal. Veniva dal sacro castello di Monserrato e andava a Roma. L'oro che giustamente ti chiedo e che da tempo raccolgo serve a rifinire la mia sfera, e quando la avrò resa perfetta, trasmettendola ai figli, essi non una semplice cosa possederanno di prezioso metallo, ma, per sua virtù, avranno tra di loro tranquillità di vita, concordia, benessere, onestà, rispetto e onore. Ecco, signore, perché t'ho richiesto.

La novella antica termina informando che il cavaliere, guardato l'oste, lo condusse nel suo dominio, nominandolo intendente; e che la sfera d'oro, resa perfetta, operò il miracolo.

Qui si fermava la novellina. Ma a noi moderni, dai tempi raggiunti, è lecito concluderla. Perché la piccola miracolosa sfera d'oro, donata dai sacri misteri dal San Graal, è giunta fino a noi, cambiando, come si conviene, nome e forma. Che altro è infatti una polizza d'assicurazione del nostro Istituto? Come la sfera d'oro del San Graal non racchiude in sé altrettanto mistero?

Spesso la lunga abitudine ci ottunde il senso delle cose. Eppure una cosa tanto comune come una polizza d'assicurazione, oltre a quello della sfera d'oro, sviluppa in sé un altro mistero: quello per cui va seguendo nel tempo in divenire che la quantità si nobilita trasformandosi in qualità.



I DEBOLI

I facili denigratori della previdenza assicurativa si possono facilmente individuare fra quella speciale categoria di cittadini che il Duce ha bollato con il marchio di "deboli".

Sono dei deboli: i dubbiosi, i diffidenti, gli inconcludenti, i fanfaroni e tutti coloro che, con altezzosa quanto facile albagia, sostengono l'inutilità delle forme previdenziali, asserendo che ognuno possiede i mezzi per garantire a se stesso ed assicurare ai propri cari la certezza del domani. Sarebbe come dire che l'individuo isolato, preso a sé, può avere le stesse possibilità di vita, le stesse capacità costruttive, le stesse forze di resistenza dell'individuo che vive in società.

L'uomo dispone di un solo mezzo per correggere il proprio destino e far fronte alle immancabili avversità della vita: la volontà. Ma non sono certamente i deboli che possono affermare di possedere questa molla preziosa, questa forza che ha il magico potere di superare ogni ostacolo e di forgiare una vita migliore. E che cosa può la volontà per colmare il vuoto creato dalla morte?

Ma la sola e vera ragione per cui i deboli irridono ai vantaggi della previdenza assicurativa sta proprio nello spauracchio di un impegno che può mettere a dura prova le loro capacità volitive. Essi sanno che chi appone la propria firma ad un contratto di assicurazione popolare sulla vita, riconosce implicitamente e giustamente di avere preoccupazioni per il suo avvenire e per quello dei suoi cari, e, da persona avveduta, ne calcola tutto il peso e le responsabilità. Il previdente, con un atto lodevole di volontà, si impegna di distogliere periodicamente dalle sue possibilità finanziarie una determinata somma da versare all'Ente che gli porgerà valido e sicuro aiuto nelle tristi e possibili evenienze della vita. Ma è appunto questo impegno che il debole paventa! Costui può obiettare che esistono altre forme di previdenza oltre quella assicurativa. E' vero. Ma anche le altre forme a cui il debole allude — quella del risparmio ordinario, per esempio — richiedono in pratica l'abitudine di una volontà e l'esercizio di una costanza pari almeno a quella richiesta dalla previdenza assicurativa, che ha il vantaggio di distogliere l'esercizio della volontà alla volubilità dell'uomo.

L'incertezza del domani peserà sempre minacciosa, come la famosa spada di Damocle sul capo dell'imprevidente, il quale è stato ieri e lo sarà anche domani, il migliore cliente della carità e dell'assistenza pubblica.

Ecco perché tutti coloro che sentono e comprendono l'alto valore economico, sociale e educativo della previdenza assicurativa debbono farsi strenui propagandisti delle assicurazioni popolari create dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per andare verso il popolo.

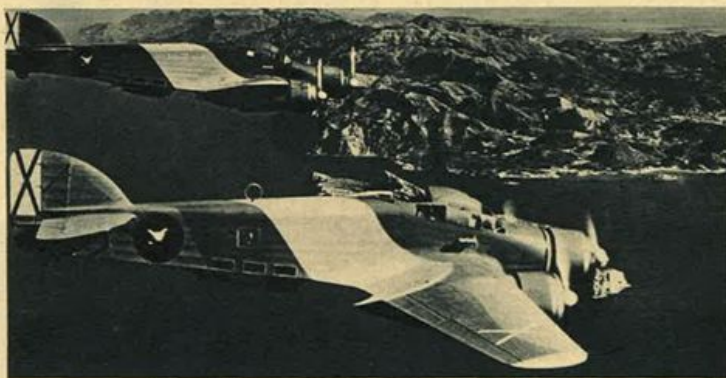
EROI DEL CIELO

di ieri

Aviatori eroici dell'altra guerra

OLIVARI Era magro, piccolo, pallido. Ma c'era un non so che nel suo sguardo e nel suo modo di gestire, un non so che di nervoso, come una continua impazienza e fretta; si che si sarebbe detto egli non potesse sopportare la vita comune ed i contatti soliti del giorno e della vita. Lo conobbi al Comando Supremo, ad Udine, quando già aveva abbattuto i suoi primi tre aeroplani. Ma non era contento, accettava ancora come soprappensieri complimenti e rallegramenti. Mi pare anche oggi di vederlo nei corridoi lunghi del Comando; due occhi vivi, irrequieti, come in cerca sempre di qualcosa che non riuscivano assolutamente a vedere, a trovare. Apparteneva alla stessa squadriglia di Baracca e di Ruffo; ed Olivari ammirava molto, tanto questi che chiamava modestamente i suoi maestri; non sapeva parlare che di loro.

Era genovese e, credo, di famiglia popolana. Ma era tuttavia distinto e non timido; e soltanto quell'inquietudine, quella sorta di scontentezza sempre presenti. Venire a Udine era una cosa che gli piaceva; la squadriglia stava a Campoformio, quando erano scesi dai loro Newport dopo una mattinata di caccia, cosa avrebbero dovuto fare in quel villaggio? Ma egli non andava al caffè d'Orta; o ci faceva appena una capatina per prendere un caffè. Preferiva camminare per la città, vedere della gente, fermarsi ai crocchi o sotto ai portici. Il giorno correva lento e monotono; era così sciocco vivere quando non si era in alto, in combattimento. E Olivari aspettava la sera e l'indomani. Aspettare: questa era forse l'unica cosa che gli faceva tendere i nervi, lui che, quand'era in volo, diventava come di ghiaccio. Degli aeroplani abbattuti, non amava parlare; soltanto quando abbatté il suo quarto, ed era un idrovolante, e c'era dentro uno degli assi austriaci, lo vedemmo sbottonarsi, ed anche con una certa loquela. Un bel colpo, in verità: benché abbastanza facile, a sentir lui. Infatti l'idrovolante poteva sparare da una parte sola, non ricordo se dalla sinistra o dalla destra; e Olivari allora lo aveva attaccato dalla parte contraria. Quello discendeva, si avvicinava all'acqua, cercava uno scampo, ma lui sempre dietro, sempre sotto, una scarica dietro l'altra. Era un asso; volteggiava naturalmente da maestro per evitare quelle bordate e per difendersi e per colpire; la lotta non era stata breve, il nemico s'era battuto veramente come un leone. Tanto che Olivari che lo vedeva benissimo cercava di risparmiarlo, abbattere l'aeroplano, ma salvar l'uomo. Come lo salvò. E quando lo vide a terra, il primo prato che incontrò audacemente vi discese; e, cercata un'automobile, via verso il mare a salutare il competitore che aveva perso la battaglia, ma salvato il proprio onore. Era leggermente ferito, ma vivo. Si strinsero la mano, il nemico si congratulò. Olivari volle fotografarlo. Era contento di questo colpo, gli altri apparecchi che aveva abbattuto da ricognizione e da bombardamento li aveva sempre visti cadere in fiamme, questo era il primo che non c'era di mezzo il morto o, peggio, i morti. Cavalleresco, umano, un poeta della lotta. Eppure lassù era inesorabile; quando incontrava un apparecchio avversario, gli si buttava addosso alla disperata, « o lui o io, e non tornava indietro per nessuna ragione. E se doveva, perché la mitragliatrice gli si era inceppata (sul Newport succedeva spesso) non trovava più pace, per uno due o tre giorni era capace di non parlare con nessuno, e neanche di muoversi dalla sua baracca. Non morì in combattimento, come avrebbe meritato; morì un giorno estivo, per una di quelle disgrazie aviatorie stupide e inattese che non



Apparecchi da bombardamento della nostra Aviazione in volo.

di oggi

Le prime tre Medaglie d'Oro concesse al personale aeronautico

Il « Bollettino Ufficiale » del Ministero dell'Aeronautica portava le seguenti concessioni di medaglie d'oro alla memoria di eroici aviatori caduti in guerra nell'adempimento del dovere:

BONANNO GIOVANNI, da Misilmere (Palermo), aviare scelto motorista.

Motorista a bordo di un apparecchio da ricognizione strategica, si prodigava in una difficile e aspra missione di guerra su base nemica munitissima tra l'imperversare furioso della battaglia. Benché ferito e pur avendo ricevuto l'ordine di lanciarsi col paracadute, riusciva a raggiungere la cabina di pilotaggio del velivolo incendiato dal fuoco dei caccia nemici per contribuire alla salvezza dell'equipaggio. Mentre l'aereo precipitava come torcia immane riusciva con suprema dedizione ad aiutare nel lancio il suo comandante gravemente colpito che poteva così salvarsi.

Investito dalle fiamme nel generoso atto, offriva la fiorente sua giovinezza alla Patria oltre il dovere. Purissimo commovente supremo esempio di quella abnegazione che senza speranza di premio né aspirazione a ricompensa trasforma talvolta umili soldati in fulgidi eroi. Affermazione sublime delle virtù delle genti d'Italia. — Cielo di Cannet des Maures, 15 giugno 1940-XVIII.

MAIS GINO da Udine, sottotenente di vascello, osservatore, in commutazione della medaglia d'argento al V. M. concessa sul campo di cui al R. Decreto in data 24 luglio 1940-XVIII.

Tre volte decorato al Valor Militare, promosso per merito di guerra, volontario di Spagna non conobbe limiti prodigandosi sempre oltre il dovere. Ufficiale osservatore a bordo di un idrovolante da ricognizione marittima, avvistava nei pressi di Malta, al ritorno da una missione alturiera, una unità da guerra nemica. Nonostante la netta condizione di inferiorità di mezzi e di armamento decideva, in comunanza di pensiero e di azione col primo pilota, l'attacco con bombe antisommergibili, le sole disponibili a bordo. Sotto la furiosa caccia di due velivoli nemici passava risolutamente al contrattacco riuscendo ad abbatte uno. Già colpito nell'impari lotta continuava con supremo sprezzo della vita a battersi fino a che una nuova raffica lo fulminava sulla sua mitragliatrice. Così coronava fulgidamente ed eroicamente la sua vita di marinaio e di aviatore. — Cielo di Malta, 3 luglio 1940-XVIII.

SCARABELLOTTI VALERIO da Roma, capitano pilota.

Valoroso pilota d'Africa e di Spagna ebbe già a dare di sé prove superbe di fede e di eroismo. Capo equipaggio di un velivolo da bombardamento pur ferito a morte da raffiche di mitragliatrice durante audace azione nel cielo del Mediterraneo continuava a prodigarsi sino all'estremo delle sue forze impartendo, anche nell'attimo supremo dell'occauto, l'ordine al suo equipaggio perché la missione affidatagli venisse compiuta. Espressione sublime di dovere che la morte innalza a mito. — Cielo del Mediterraneo (Malta) 9 luglio 1940-XVIII.

si sa come avvenissero e perché Iddio le permettesse. S'era appena levato in volo, non era che a ottanta, a cento metri da terra, quando improvvisamente gli uomini del campo videro l'apparecchio avvitarci, il motore si spense, cosa era successo, non si seppe allora e non si saprà mai. Ed Olivari, il degno allievo di Baracca, il piccolo genovese che già contava al suo attivo delle superbe vittorie, precipitò così: una morte inutile e infame.

OLIVI Quando la guerra scoppiò, aveva già preso tra i primissimi il brevetto alla Malpensa. Durante un volo era anche caduto e s'era ferito gravemente. Tuttavia, guarito, non cambia arma, rifiuta i servizi sedentari e chiede con insistenza di andare al fronte; e, per carità, non gli diano un apparecchio da ricognizione, ma uno da caccia. Gli si affida un Newport, entra in una delle squadriglie più combattive, la 76ª, dove la sua attività si rivela subito preziosa. E ancora quasi un giovanetto; ma se sul campo ed a mensa lo si sente ridere e scherzare, quando è lassù, un punto nero nello spazio, diventa un uomo, e che uomo. Dal 3 al 23 ottobre del 1916, abbatte tre aeroplani nemici. Sono le prime vittorie

racchini, con quello di Ruffo si fa anche il suo. Ma Olivi non insuperisce. E perché dovrebbe, del resto? E così facile, una volta trovato il nemico, buttarglisi addosso e fermarlo! Il guaio è che non tutti i giorni è festa per i piccoli Newport: ormai si naviga in parecchi cacciatori sul cielo della guerra e i nemici sanno che con quelle farfalle svelte non si scherza: essere veduti ed essere buttati giù è sempre una faccenda di pochi minuti. Baracca e gli altri hanno tuttavia abbastanza fortuna; la serie delle loro vittorie continua piuttosto fitta: ma Olivi, no, per Olivi devono passare parecchi mesi prima che gli capiti un nuovo incontro. E soltanto il 28 maggio del 1917 alle quattro vittorie egli può aggiungere una quinta. Ma niente spumante, stavolta. Bisogna aspettare la decina. Appena alla decima, Olivi pagherà lo spumante, e si metterà proprio in allegria. Cammina, cavallo, che l'erba cresce. Ma « festina lente », queste sono faccende che bisogna lasciarle a chi toccano. Diciassette giugno del 1917. Giornata calda, stavolta; ma il cielo è bello e chiaro. Sul campo le libellule aspettano, forse questa è una mattina buona. Ma nessuno ancora ha dato ordini; aspettare e tacere. No, ecco una telefonata. Una squadriglia di Albatros scortata da apparecchi da caccia avanza verso Udine. Niente di meno. E i Newport? Non ci sono dunque i Newport in alto? Olivi sale per primo sul suo; ed avanza alla testa della piccola squadriglia. Incontro, scontro. All'impetuosa sferzata di mitraglia che Olivi spruzza addosso al primo Albatros, questo non cede subito. Tentativo inutile; alla terza cerca di resistere, finisce col precipitare. Nello stesso momento, un altro Newport della squadriglia, quello pilotato dal tenente Bonavoglia, costringe un altro Albatros ad atterrare. Il nemico, dopo queste perdite, se la squaglia, vinto. Ma quando si torna al campo, la sesta vittoria di Olivi è riconosciuta senz'altro, quella del Bonavoglia contestata. Ebbene, chi parte in volo per dare la prova al Comando che Bonavoglia ha veramente vinto e la vittoria è giusto gli sia assegnata? Olivi e Baracchini. Ma la nebbia impedisce ai due generosi una ricognizione utile. Ritornano al campo. E tuttavia Olivi non vuol codere. E poiché il suo Newport si è inteso a non voler partire, sale questa volta su uno Spad deciso a fotografare a tutti i costi i resti dell'aeroplano abbattuto dal suo collega. Va, fotografa, ritorna. Ma non tornerà fra i camerati. Quando è per toccar terra, il motore si arresta e Olivi, l'aviatore audace che aveva fatto centottanta voli e che contava 48 combattimenti aerei con 6 aeroplani abbattuti, s'infrange al suolo con l'apparecchio. Come un allievo, come un novellino.

MARIO PUCCINI



Lancio di bombe da parte di nostri bombardieri.



SETTEMBRE

GLI AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL MESE DI AGOSTO...

- 8 - Le truppe italiane occupano Zeila, città costiera della Somalia britannica, con un porto importante di fronte ad Aden.
 - 19 - Dopo accanita lotta protrattasi per oltre sette giorni sulle munitissime, molteplici linee di difesa dell'avversario, le valorose truppe italiane occupano Berbera, capitale della Somalia britannica.
- In seguito all'occupazione della Somalia britannica perviene al Capo del Governo italiano un caloroso telegramma di felicitazioni del Cancelliere Hitler.
- 22 - Nel Mediterraneo orientale il calciatorepedinere Papa con brillante azione sperona ed affonda un grosso sommergibile inglese.
 - 29 - Formazioni aeree italiane bombardano per la prima volta l'imbocco nord del canale di Suez ed il traghetto di Al Kantara.
 - 30 - A Vienna le potenze dell'Asse, nelle persone dei rispettivi Ministri degli Esteri conte Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, risolvono in via arbitraria la grave controversia fra l'Ungheria e la Romania concernente la revisione delle ingiuste frontiere stabilite dal trattato del Trianon. Buona parte della Transilvania, con oltre 2 milioni di abitanti ritorna all'Ungheria.

... E QUELLI DI SETTEMBRE

- 3 - Nel Mediterraneo centrale una formazione navale inglese è raggiunta dalla nostra aviazione ed è ripetutamente attaccata: un portaerei, una nave da battaglia, un incrociatore e un caccia sono colpiti in pieno.
- 6 - Re Carol di Romania firma l'atto di abdicazione a favore del figlio principe Michele, notoriamente amato da tutti i romeni. La Romania, consolidati viepiù i suoi vincoli di amicizia con le Potenze dell'Asse, si avvia verso un periodo di quiete e di pace.
- La nostra aviazione bombarda gli impianti petroliferi di Caia provocando vasti incendi.
- 9 - L'aviazione del Reich continua la sua implacabile azione di bombardamento dei gangli vitali inglesi. Londra, ripetutamente sorvolata, rosseggia per gli incendi.

Ogni individuo e ogni popolo è artefice e responsabile in gran parte del suo destino.

Certo il destino conta. Ma la condotta di fronte al destino è quella che distingue gli uomini e i popoli e che decide della loro sorte.

Di fronte al destino c'è il debole che si piega, e c'è il forte che non si rassegna e cerca di fronteggiarlo e di superarlo e di forgiarsene uno migliore; il debole che vede chiuso il ciclo delle speranze ed il forte che, dal colpo del destino, trae anzi maggior forza per aprirsi una nuova via e per ricominciare la vita.

Reagire energicamente alla tendenza dei deboli, aiutarli a reagire con la propaganda e col fatto della previdenza è opera di grande vantaggio morale per la Nazione.

MUSSOLINI

La figlia del vento - Ecco un'opera cinematografica nella quale i valori etici sono sottintesi pregiudizialmente nel momento stesso della composizione artistica. Ciò comporta nella delineazione dei personaggi e nella descrizione dei contrasti psicologici e sentimentali, una profondità di indagine che fa realmente, di queste creature della fantasia, persone ed anime viventi e doloranti. La presenza stessa di tali presupposti — che non dovrebbe mai mancare in qualunque espressione di arte vera — conduce ad un altro risultato; a quella generalizzazione che è propria delle opere artistiche concepite nel quadro etico delle finalità più vere e più elevate dell'arte, per cui i personaggi dell'opera perdono, nell'animo dello spettatore e nella assimilazione soggettiva che deriva ad esso dalla esposizione artistica, i limiti e il profilo particolare per assurgere a significati e simboli di ogni tempo e di ogni luogo. In questo film si può, poi, riconoscere un'altra qualità specifica che condurrebbe a ben più vaste considerazioni. Vogliamo accennare a quel caratteristico modo, che è in realtà l'espressione di un punto di vista specifico, e che può rappresentare l'essenza dell'europeismo in cinematografia. Già altre volte ed in altre opere dello stesso regista, abbiamo fatto tale rilievo. Nei confronti con la pur ricca e tecnicamente e, soprattutto, industrialmente perfetta produzione d'oltre oceano, la produzione d'Europa (quando è concepita e realizzata sotto questo suo preciso e specifico punto di vista) vince senz'altro; appunto per quell'afflato di lirismo e di profondità uma-

SCHERMO BIANCO

na che a noi derivano da tradizioni secolari e da un senso equilibrato e sincero della vita. Gli autori dell'opera in esame innestando la loro vicenda nel quadro terriero e nel richiamo salutare della vita sana e lavoratrice, non hanno esitato a sottolineare gli inconfondibili paralleli che scaturiscono da una tale impostazione e gli accostamenti che ne derivano, avviando senz'altro l'animo umano ad una vicinanza e ad una sensazione sempre più intensa della presenza immamente di Dio, re-



"La figlia del vento" (Fr. Vienna film).



tonalità lirica del motivo ispiratore, la loro opera resta come esempio di ciò che la cinematografia può e deve fare, se cerca l'ispirazione negli elementi attuali di questa nostra vita fattiva, seppure estremamente dinamica, la quale ha anch'essa una bellezza di poesia ed una luminosità di ascesa. Gli interpreti sono diretti maestrevolmente ed esprimono la loro parte con felice intuito e con grande dedizione. Accuratissima la parte fotografica. Ispirato il commento musicale.

Tre fotogrammi del cortometraggio "Canto d'ascesi"



Mattino lavorativo.



Laudato si mè Signore.



Dettaglio di vecchio accanto al focolare.

gatore supremo dell'alternata vicenda delle stagioni, del biondeggiare delle messi, della vita stessa dell'uomo. La interpretazione, specialmente da parte della Wessely, è tutta pervasa da una sensibilità e vigilanza acutissima di perfetta scuola, nella quale non mancano momenti felicissimi di commovente spontaneità. La fotografia è bella, specie nelle larghe parentesi che descrivono le nostalgiche pianure ungheresi. Il commento sinfonico aderentissimo ai valori più riposti della vicenda, esprime con rara efficacia i sentimenti e i momenti dei personaggi e della storia.

Gli ultimi della strada

Il soggetto di questo film è di per sé oltremodo interessante: si tratta di sottolineare il valore etico e sociale di una delle più importanti opere del Regime, quale è quella della educazione e formazione dei bimbi e dei giovani, che un tempo vagavano per le strade, fino a farne dei cittadini consapevoli della propria dignità e dei propri doveri di italiani.

Questo spunto è stato innestato su di uno sfondo altrettanto interessante e significativo: la rigenerazione dei quartieri popolari della vecchia Napoli i quali, attraverso una vasta opera di demolizioni e ricostruzioni, si elevano oggi a specchio del mare ridente, quali simboli vivi del nuovo clima che arde all'Italia. Gli autori del film hanno avuto pertanto una materia di primo ordine da trattare. Anche se la loro fatica non ha sempre raggiunto o conservato la

"Gli ultimi della strada" (Produz. Colagrosso - Fotografia Gnaem).

Canto d'ascesi

Il cortometraggio, o film corto come taluni preferiscono chiamarlo, comincia ad affermarsi anche da noi. E non perché si riveli fin da ora il sempre dichiarato gusto del pubblico per queste pellicole sintetiche e interessanti; quanto perché finalmente sia l'industria come gli artefici sembra comprendano la importanza, specie per noi italiani, di opere siffatte: brevi, concettose e particolarmente indicate per divulgare in Italia e all'estero le infinite ricchezze della nostra terra. Il giovane G. M. Scotese che è l'autore di questo film corto dimostra di possedere buone doti di cineasta. Senza lasciarsi attrarre dalla faciloneria di un commento vivivo turistico intorno alla città di S. Francesco, egli poeticamente interpreta il paesaggio francescano e i luoghi del poverello, attraverso una rievocazione, altrettanto suggestiva quanto liricamente sintetica, della morte del Santo e del Canto delle Creature che dalle sue labbra di asceta e di poeta scaturì. Si rimpiange che l'autore non abbia avuto a disposizione tutti i mezzi economici e tecnici che gli avrebbero consentito di esprimere pienamente i propri concetti estetici. Comunque l'opera, oltre che per i suoi valori intrinseci, vale anche e sopra tutto come una primizia di una produzione che addita, specialmente ai giovani di valore e di volontà, una via nuova e ricchissima di efficaci risultanze.

ESPI

Ci sono imprese di viaggio che sembrano nate dalla fantasia di un poeta: tale fu appunto quella compiuta da un umile frate francescano nei primi anni del secolo XIII, il quale riuscì a raggiungere la corte fastosa del Gran Kan, Imperatore dei Tartari.

Chi sapeva, a quei tempi, dove fosse di preciso la terra dei Tartari? Marco Polo non era ancora nato, e quasi tutto lo sconfinato Oriente asiatico era per noi una terra favolosa, di cui si parlava come di un mondo diverso e staccato dal nostro, popolato di mostri e, insieme, di meraviglie che la fantasia stentava a concepire.

L'immagine che allora ci si faceva dell'Oriente poteva somigliare a quella che i bambini si fanno del bosco della fiaba: dove, insieme a draghi, megere, a tenebrose caverne, ad abissi paurosi e a insidie di ogni specie, si trovano fate benefiche, splendidi castelli, genietti burleschi, animali graziosi e benigni, verdi distese fiorite di prati, e felici creature che vivono un'eterna vita di delizie.

Ebbene, Giovanni di Pian del Carpine diradò, prima d'ogni altro uomo civile, il mistero leggendario di questo mondo.

Se la sua impresa non è conosciuta come quella di Marco Polo, si è perché la sua relazione rimane in molti punti imprecisa e perché essa non possiede la stupenda e colorita bellezza del « Milione ».

Nacque Fra' Giovanni nel tempo delle predicazioni francescane, appunto in quella parte d'Italia dove il Poverello di Assisi incominciò a girovagare coi suoi primi compagni; fra Umbria e Toscana: in un ridente paesino umbrò, che erge le sue mura a specchio del Trasimeno; dove l'umile gente non conosce nemmeno il nome di questo suo grande figlio avventuroso e devoto. Altri studiosi vogliono, invece, che Giovanni sia nato in un altro paesetto non lontano: a Piancastagnaio, che s'abbarbica con le sue case, come un rustico presepe, alle pendici del Monte Amiata, folto di castagni e di faggi vigorosi.

Un uomo d'ingegno vivace e chiaro, di facile e arguta parola, egli fu destinato, ancor giovane, a gettare i primi semi del nascente Ordine francescano lontano dalla Patria: in Germania, in Boemia, in Polonia: terre di cui dovette apprendere presto la lingua e i costumi.

Erano quei tempi non propizi ai lunghi viaggi: facile era trovare per via masnadieri e pericoli d'ogni sorta: e le stesse strade non erano, di certo, quelle d'oggi: belle e agevoli, che ad ogni pie' sospinto ti offrono la visione di un paese, di un casolare, di un albergo, e dove genti ne incontrano quanta ne vuoi.

Allora si camminava per intere giornate in mezzo a campagne e a boschi profondi senza imbattersi in anima viva, e se alle porte d'una città giungevi a notte fatta, dopo che la campana del coprifuoco aveva rintoccato, erano guai davvero. Dovevi restartene fuori dei portoni della cinta murata, e aspettare, accanto a un focherello, o rifugiato in un casolare, in una capanna, che i gabellieri ancora assonnati facessero cigolare di nuovo sui cardini i pesanti portoni.

Ma i tempi del nostro Fra' Giovanni, erano ancor più neri: paurose migrazioni di popoli, provenienti dal fondo misterioso dell'Asia, sconvolgevano i paesi dell'Europa orientale.



POHOVA XVIII

Di dove precisamente venivano quelle orde incalzanti e tumultuose che, su veloci cavalli, dove passavano non lasciavano se non strage e rovina?

Se ne parlava come di esseri non appartenenti al genere umano: ma si sapeva che si chiamavano Tartari e ch'erano uomini piccoli di statura, di feroci istinti. Avevano larghe facce livide, occhi obliqui e crudeli, naso piatto, baffi e barba di raro pelo.

Avevano essi invaso la Russia del centro e del sud, sgominando i Principi di quelle immense regioni, e ora minacciavano il cuore stesso dell'Europa. Bela, re d'Ungheria, era stato sopraffatto, e sconfitti erano stati altri monarchi.

Dalla Polonia e dall'Ungheria, le orde asiatiche potevano straripare nelle pianure germaniche, valicare le Alpi, e fare insomma dell'Europa un immenso campo di strage.

Papa e imperatore, principi e condottieri ne erano sgomenti. Si era pensato, dapprima, di muovere tutti uniti contro quel nuovo flagello; ma il progetto, soprattutto per la persistente discordia tra Chiesa e Impero, fallì.

Era allora pontefice Innocenzo IV, il quale si affrettò a inviare messaggeri ai Capi di quel popolo, non tanto perché sperasse di contendere la loro rovina avanzata, quanto per calcolare le forze, arguirne meglio i propositi e così operare di conseguenza.

Innocenzo, ricorse appunto al nostro Fra' Giovanni, la cui esperienza delle genti e dei paesi dell'Europa orientale doveva riuscirgli preziosa. Il fraticello, ubbidiente e sereno, ubbidì come se si trattasse di fare una pura

e semplice passeggiata: e nell'aprile del 1245 partì da Lione, con due soli compagni: Benedetto di Polonia e Stefano di Boemia.

Di convento in convento, attraversano la Germania, i tre giungono a Praga, poi a Cracovia. Entrano in Russia: ed eccoli a Kiev. Ma dov'è la Kiev favolosa di cui tanto avevano sentito parlare?

I popoli invasori, i Tartari, avevano ridotto Kiev a un misero villaggio.

Uno dei fraticelli s'ammala. Fra' Giovanni non si perde d'animo: con l'altro prosegue il viaggio.

Sogno o realtà? Son le prime torme a cavallo di Tartari? Ecco il loro campo con le grandi tende di feltro e di cuoio: le jurte! Ecco il regno della favola che a poco a poco si rivela con aspetti che, a volta a volta, incutono terrore, stupore, curiosità! Ecco la magnifica residenza di Batu, condottiero di Occodai, Gran Kan dei Tartari!

Il principe Batu, nipote dell'Imperatore, accoglie i due messi del Papa: li ascolta, vuol conoscere il contenuto delle lettere ch'essi recano alla corte imperiale e li fa proseguire con una scorta.

Quali terre attraversarono precisamente i nostri due ambasciatori per raggiungere nel cuore della Mongolia, la città di Caracorum, sede del Grande Occodai?

Spiegate una carta dell'Asia, e seguitemi. Attraversate le terre del Volga, ecco i due fraticelli nella regione a nord del Caspio e dell'Aral e nelle sconfinite solitu-

dini delle steppe kirghise. Eccoli lungo le sponde del Sir-dario, verso Jani-Kent e i monti del Tien-Schian, da cui le orde tartare si erano già rovesciate per invadere e abbattere il vasto impero di Saladino.

Il paesaggio si fa sempre più brullo e desolato: qui sabbia cosparsa di pietre, là montagne spettrali e letti aridi di fiumi e torrenti. In quelle regioni, battute da venti impetuosi, piove di rado; ma i temporali hanno la paurosa imponenza del diluvio.

Forse il ricordo e il terrore del diluvio universale sorsero e si propagarono misteriosamente ad altre genti da quelle terre flagellate dagli scrosci d'acqua che si rovesciano paurosamente dal cielo e fanno gorgo nelle gole profonde e pietrose, mugghiando e rombando, per dilagare nelle valli e poi sparire, d'incanto, ingoiate dalle sabbie, dagli spacchi delle rocce, o prosciugate dal sole.

Qua e là, a distanza di giornate di cammino, spuntano all'orizzonte gli uomini, coi loro strani carriaggi di nomadi, con le loro jurte di feltro, con le loro torme di cavalli, di capre e di yak. Sono uomini sudici, che mangiano carne tagliando a fior di labbra il brano sanguinolento con un coltello. Coi loro torbidi occhi mirano gli strani viandanti e chiedono di loro.

Ma la via è lunga: lontana è Bacul, e ai confini della terra d'Oriente è Caracorum: bisogna arrivare!

Le fatiche e il poco cibo hanno affralito il corpo dei due viandanti, sempre accompagnati dalla scorta di Batu, che non li abbandona mai.

Ecco dal grande deserto levarsi « l'uragano nero » — il *haraburan* — che abbuia il cielo e ricaccia il respiro nel petto con la sua terribile pioggia di sabbia e di polvere. Ecco di nuovo montagne paurose, su cui gli spiriti infernali stanno in agguato, pronti a ghermire chi non faccia il sacrificio di aggiungere al cumulo delle pietre (*obos*) a loro dedicato, una nuova pietra, o qualche altro segno di devozione.

Siamo nel luglio 1246 quando i due viandanti raggiungono Caracorum, la città imperiale. A Caracorum è convenuta gran gente: vassalli e principi d'ogni terra asiatica, dalle pianure russe alla Cina, dalle gelide steppe del nord alle calde contrade dell'Arabia e della Persia.

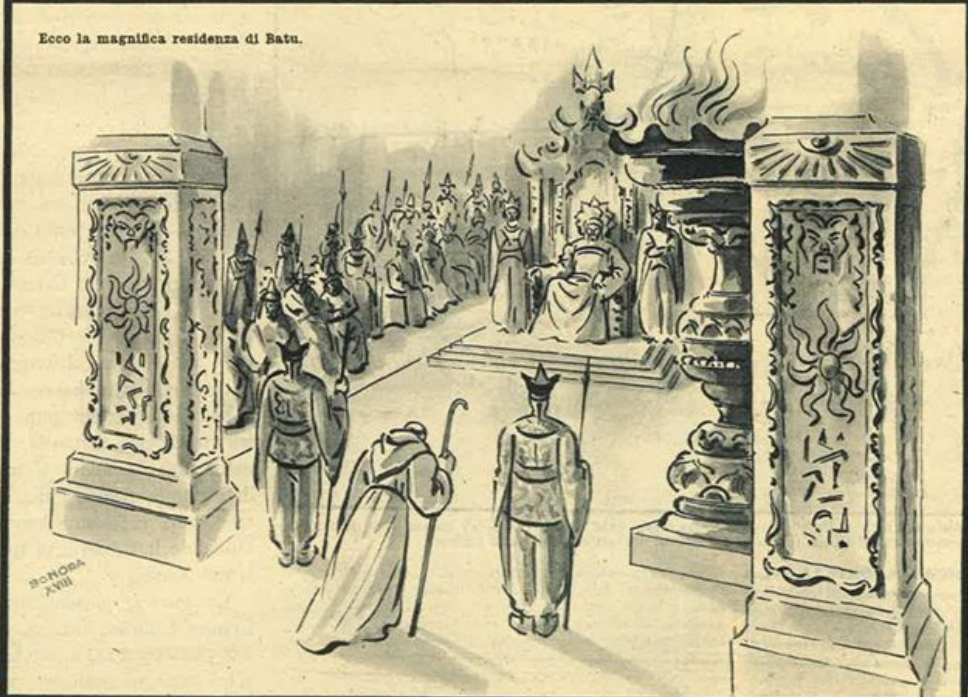
Si celebra l'incoronazione del nuovo Imperatore, poiché Occodai, il conquistatore, non è più. Il nuovo imperatore Cuic, fra gran tripudio e sfarzo di doni e giostre e banchetti, viene eletto e incoronato.

Quattro mesi dovettero attendere i nostri per poter avere la risposta al messaggio papale; messaggio di cui non sappiamo l'esatto contenuto, ma che certo dovette essere di pace. Comunque, dopo le imprese di Occodai, i Tartari non minacciarono più l'Europa: e le paurose istorie delle loro rapide, travolgenti comparse, presto diventarono labile ricordo nella mente delle nostre genti.

Ripreso il cammino del ritorno, fra Giovanni e il suo fedele compagno impiegarono un anno all'incirca per raggiungere Lione, ove arrivarono nell'autunno del 1247.

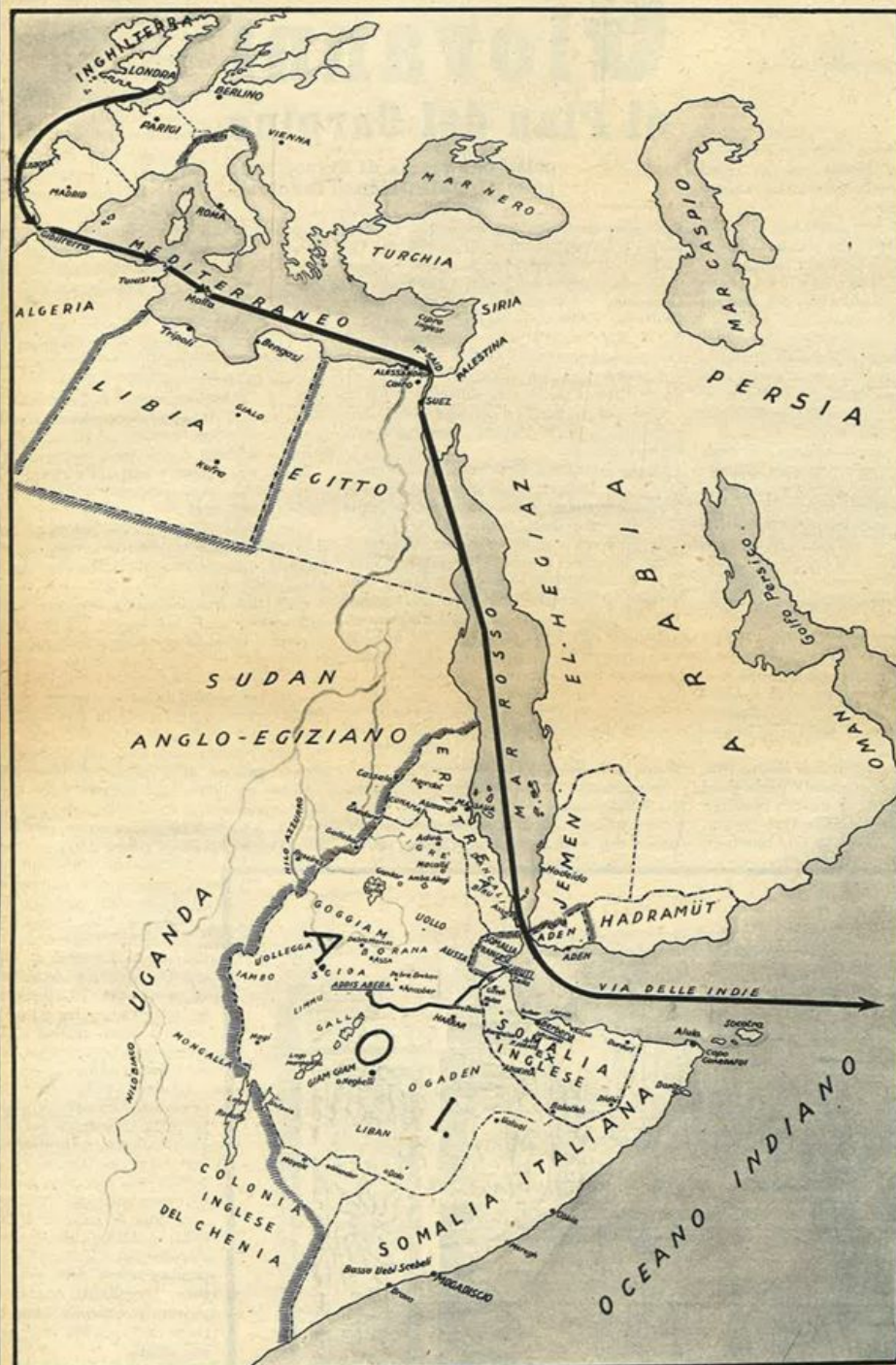
ALFREDO FABIETTI

Ecco la magnifica residenza di Batu.



POHOVA XVIII

LA CONQUISTA DELLA SOMALIA BRITANNICA



Smantellati i punti strategici della Via delle Indie (Gibilterra, Malta, Porto Said, Aden e Berbera) questa sarà domani la via commerciale di tutti i popoli europei finalmente liberati dall'egemonia inglese.

NOTIZIE SULL'EX SOMALIA BRITANNICA

L'ex Somalia inglese occupa una superficie di chilometri quadrati 176.000, un po' più della metà della superficie totale dell'Italia. La sua popolazione raggiunge appena i 350.000 abitanti che professano la religione maomettana. Il capoluogo è Berbera, di circa 18.000 abitanti. È un territorio a clima prevalentemente torrido, e perciò di poche risorse agricole. Vi è molto diffusa la pastorizia: pecore, capre, cammelli, trovano ottimo pascolo fra le

steppe e la magra vegetazione del paese. Notevole è l'esportazione delle pelli, del bestiame, delle gomme e della resina. Recenti esplorazioni del sottosuolo hanno permesso di trovare notevoli tracce di petrolio. L'importanza strategica della Somalia ex inglese balza evidente osservando la carta geografica che riportiamo. Le sue coste si trovano di fronte alla punta sud occidentale dell'Arabia (Aden) e quindi dominano lo sbocco del Mar Rosso nell'Oceano Indiano.

La conquista della Somalia britannica, brillantemente compiuta dalle forze armate d'Italia, dopo quindici giorni di battaglie, che sono state tutte insigni vittorie, costituisce un duro colpo per l'imperialismo britannico, e garantisce ormai anche nell'Africa la sconfitta fatale di un Impero, che non ha saputo colonizzare e che corre ormai verso lo sfacelo. Tale conquista conferma ancora una volta la superiorità militare e colonizzatrice dell'Italia; assicura all'Impero dell'Africa Italiana un vasto territorio, che era ingiustamente tenuto dall'Inghilterra, e dà all'Italia un prestigio incomparabile nelle regioni africane e nell'Oceano Indiano.

L'Italia assume così in pieno quella funzione imperiale, ch'era stata preannunciata dal Duce nel discorso per la proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, a. XIV, e garantisce quella unità delle genti somale, che era stata affermata dai nostri grandi esploratori, Bòttego, Vannutelli, Sacchi e Robecchi-Brichetti, e che era necessaria per la piena espansione del nostro dominio africano.

Come è noto, l'Inghilterra aveva occupato i porti di questo vasto litorale fino dal 1858, quando aveva avuto bisogno di garantire, contro la Francia concorrente e nemica, la via delle Indie; ma questa occupazione non ha mai rappresentato per essa una colonia che meritasse cure e sacrifici: era una base strategica e un territorio di sfruttamento, ma nulla più.

Qualche maggiore interesse cominciò ad acquistare il Somaliland per l'Inghilterra, dopo il 1888, ossia dopo che l'Italia aveva organizzata la sua Colonia Eritrea e aveva occupato il Benadir, e dopo che la Francia aveva costituito la sua piccola colonia della Costa francese dei Somali, la colonia di Gibuti.

Ma fin d'allora era evidente il predominio del territorio italiano, sia al nord verso la Colonia Eritrea, sia al sud verso la Somalia italiana, le quali, per le cure e per i sacrifici della madre patria, erano diventate splendide colonie di espansione civile. Perciò, nel 1919, dopo la vittoria nella guerra mondiale, l'Italia in base all'art. 13 del Patto di Londra, domandò alla Francia la cessione di Gibuti, e all'Inghilterra la cessione di Zeila e di Berbera, cioè in sostanza, la parte principale del Somaliland. È noto che l'Inghilterra cedette soltanto una breve striscia di territorio, il Giubaland; e la Francia rifiutò caparbiamente qualsiasi sacrificio.

Ma più tardi, dopo la grande vittoria italiana sull'Abissinia nel 1936, quando si costituì l'Impero dell'Africa Italiana, fu evidente che la piccola colonia francese e la modesta colonia britannica non costituivano che due cunei inseriti nel vasto possesso dell'Africa Orientale Italiana, con funzione strategica e con funzione di concorrenza commerciale contro l'Italia.

L'una e l'altra colonia erano destinate a cadere. La colonia francese di Gibuti è caduta con la catastrofe militare della Francia, conclusasi a Compiègne e a Villa Incisa. Ora la Colonia britannica è stata conquistata col valore e col sangue dei nostri soldati.

Questi successi hanno dato all'Italia nuove forze e nuovo prestigio. La gente dei Somali, non più divisa fra tre diverse sovranità, è tutta riunita sotto l'egida dell'Italia; e già tutte le tribù somale hanno fatto atto di sottomissione all'Italia e hanno chiesto di combattere sotto la nostra bandiera. L'Impero dell'Africa Orientale Italiana riceve tutta la sua espansione e tutta la sua potenza.

La guerra, giustamente dichiarata dall'Italia alla Francia e all'Inghilterra, consegue così uno dei suoi maggiori successi, e l'Italia, sotto la guida del Duce, acquista nuovi titoli per la sua grandezza e per la sua fortuna.

A. SOLMI



Il confine della Somalia inglese superato dalle nostre colonne. (Foto Luce)



La guerra italiana in Africa. Truppe di colore "ascari" in marcia nella Marmarica. (Foto Bruni)



La costa inglese dei somali. (Foto Luce)



Non più preoccupazioni per i figli

L'avvenire dei figli costituisce la preoccupazione maggiore di tutti i Genitori, i quali sopportano con serenità e quasi con gioia qualunque sacrificio pur di garantire loro un sicuro e certo domani. Ma pochi genitori si trovano nelle condizioni più favorevoli e hanno la possibilità di distogliere dal bilancio familiare le somme necessarie per assicurare:

UNA DOTE INDISPENSABILE
alle bambine per il giorno del loro matrimonio

UN CAPITALE NECESSARIO
ai maschi per avviarli a una professione, per offrire una cauzione, per aprire un negozio, per riscattare un fondo, ecc.

Anche quei genitori — e sono una esigua minoranza — che possono accantonare parte dei loro proventi al nobile scopo di garantire l'avvenire dei figli, spesso incontrano l'imprevedibile ostacolo della morte che stronca improvvisamente la realizzazione dei loro sogni.

Esiste però un mezzo, accessibile ai genitori di qualunque ceto,

con versamenti mensili che vanno da un minimo di L. 5 a un massimo di L. 50 si può avere in qualunque evenienza, lieta o triste, la certezza assoluta del domani dei figlioli. Questo mezzo è la forma **DOTALE O TERMINE FISSO** che fa parte delle Assicurazioni Popolari dell'I. N. A.

La forma « termine fisso o dotale » garantisce un capitale ad un'epoca fissa, sia o no in vita l'assicurato. In caso di morte di questi (che di solito è il babbo o la mamma) cessa l'obbligo del pagamento dei premi, pur rimanendo da parte dell'Istituto l'impegno di pagare al termine stabilito l'intero capitale assicurato.

Ecco un esempio pratico:

« **TERMINE FISSO** » - Un padre di 30 anni vuol garantire alla figlia dell'età di 1 anno, una dote per il giorno in cui essa avrà 21 anni. Sottoscrive, a tal fine, una polizza nella forma « Termine Fisso » impegnandosi di pagare per 20 anni, se vivrà, o solo, fino alla sua morte, se questa dovesse avvenire prima, un « premio » mensile di lire 20. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni corrisponderà allo scadere dei 20 anni alla figlia dell'Assicurato, sia o no quest'ultimo ancora in vita, la somma di L. 5388, oltre gli utili di gestione.

La forma « termine fisso o dotale » gode di tutti i vantaggi offerti dalle Assicurazioni Popolari e cioè:

- a) pagamento all'eredità di una **Somma doppia** di quella garantita dalla polizza in caso di morte dell'Assicurato per **infortunio**.
- b) **esonero dal pagamento dei premi**, pur lasciando alla polizza pieno e completo vigore, in caso di **invalidità totale** dell'Assicurato.
- c) **esonero definitivo del pagamento dei premi** nel caso che l'Assicurato abbia sei figli viventi, nati dopo la stipulazione del contratto.
- d) **esonero, per un biennio, dal pagamento dei premi**, pur lasciando alla polizza il pieno vigore, in caso di **disoccupazione o di servizio militare** dell'Assicurato.
- e) **pagamento dei premi a rate mensili**.
- f) **esonero dalla visita medica**.
- g) **partecipazione agli utili di gestione** dell'Istituto.

I Genitori che desiderano maggiori chiarimenti possono rivolgersi agli Agenti Generali dell'I.N.A. o ai loro agenti propagandisti che risiedono in tutti i Comuni del Regno e dell'Impero.

LA DONNA E LA CASA

E per il neonato...?

In questa rubrica credo sia stato ben poco trattato quanto riflette proprio il più piccolo: il neonato, che pure è e deve essere oggetto delle più tenere cure e delle più vigili attenzioni.

E per i neonati l'abbigliamento che maggiormente si adatta al fragile loro organismo è quello lavorato a mano od a macchina in maglia di lana.

Sia perché la buona lana, morbida e calda, è la miglior compagna tanto tra le pareti domestiche quanto all'aria libera, perché per le sue qualità meglio di ogni altra cosa proteggerà il piccino da ogni intemperia, sia perché per le sue proprietà elastiche non stringerà mai il delicato corpiccino e non impaccherà i movimenti.

Abituate il vostro piccino all'aria libera, anche se fresca. Copritelo bene lasciando scoperto il viso, le mani, le gambette.

Ed ora per l'inverno che si sta avvicinando in queste serate di settembre ed ottobre, fra le tranquille mura della vostra casa, potrete lavorare a mano qualche interessante quanto utile capo a maglia.

Pancerine, copri-fasce, cuffiette guarnite con nastri, scarpine in lana con guarnizioni a colori vivaci, giubbettini, calzoncini ecc.

Vi daremo le istruzioni per eseguire una mantellina elegante e pratica che eseguirate in rosa od azzurro, foderata in bianco.

Per eseguire questa mantellina occorrono gr. 110 di morbida lana celeste e gr. 110 di lana bianca.



Raggiunti 12 cm. dall'inizio del lavoro (circa 50 giri), a cm. 25 misurati dal basso della mantellina, si intrecciano 35 maglie che si rimettono nel giro seguente; si ottiene così la spaccatura per lasciar libera la manina del bimbo. Si prosegue per cm. 60 senza variazioni, qui si fa la seconda spaccatura seguendo le istruzioni già date e si continua il lavoro per altri 12 cm.

Ora colla lana bianca si lavora un altro pezzo identico a questo eseguito in celeste. Si ripiegano i due pezzi in basso e lateralmente circa mezzo centimetro, si sovrappongono e si cuciono con un punto nascosto, lasciando aperta solo la scollatura, la quale va leggermente arricciata in modo che misuri cm. 39. Anche i margini delle spaccature dei due pezzi saranno uniti tra loro.

Colletto. Montare 160 maglie bianche e lavorare coi ferri del N. 2 1/4 a punto rasato (1 giro rov. 1 diritto) per 4 giri, proseguire diminuendo gradatamente d'ambo i lati qualche maglia per ottenere la punta del colletto in modo di avere sul ferro dopo 40 giri, 120 maglie (circa 39 cm.). Preparare un'altra striscia uguale in colore celeste e sovrapporla alla bianca col sistema usato per la mantellina. Ora si applica il colletto alla mantellina osservando che quando si rivolta la parte celeste del colletto appoggi sulla parte celeste della mantellina.

Infine un nastro che passa tra due asole chiude al collo la mantellina.

Ed ora al lavoro ché per i primi freddi la mantellina dovrà essere pronta.

MARINO



ca. Due ferri del N. 2 1/4 e due del N. 3 1/4.

Il punto impiegato è un giro rovesciato un giro diritto; il diritto del punto forma il rovescio del lavoro.

La mantellina è lavorata in senso verticale. Si avviano in celeste 160 maglie di cui 136 formano la mantellina e si lavorano coi ferri N. 2 1/4. Le altre 24 maglie formano lo sprone e vengono lavorate 2 giri sì e 2 giri no, usando i ferri N. 3 1/4.

Il lavoro prosegue quindi con 3 ferri e nel modo seguente: 1° giro (rovescio) 136 maglie lavorate coi ferri del N. 2 1/4, 24 maglie coi ferri del N. 3 1/4. 2° giro (diritto) 24 maglie lavorate coi ferri del N. 3 1/4, 136 maglie coi ferri del N. 2 1/4. 3° giro (rovescio) 136 maglie lavorate coi ferri del N. 2 1/4, si lasciano le altre 24 maglie sul ferro del N. 3 1/4 senza lavorarle e si volta il lavoro. 4° giro (diritto) 136 maglie lavorate coi ferri del N. 2 1/4. Si riprende al primo giro.

LA VOSTRA BIANCHERIA È CONDANNATA?

È condannata al rapido consumo se la sottoponete al comune bucato. L'azione energica del sapone e dello sfregamento altera le fibre del tessuto ed affretta l'usura della biancheria.

Gigliò, al contrario, con l'ossigeno che sviluppa, pulisce perfettamente la vostra biancheria, senza danneggiarla.

Bastano 10 minuti per gli indumenti delicati e 25 per quelli di colore.



Propaganda Bertinacci - Bergamo

RUBRICA DEL PREVIDENTE

1° Che cosa vuol dire "carenza"? - 2° Il "rischio di guerra" e il "servizio di guerra" - 3° Si può realizzare subito la "Polizza dei Combattenti"?

PERCHÉ QUESTA NUOVA RUBRICA?

L'Italia ha raggiunto in pochi anni uno dei primissimi posti anche nel campo della Previdenza. Le assicurazioni sociali o obbligatorie con le loro diverse branche tutelano ormai la quasi totalità degli operai e degli impiegati contro rischi e infortuni derivanti dal lavoro e garantiscono loro una vecchiaia tranquilla. Le assicurazioni volontarie o assicurazioni popolari sulla vita integrano i rischi non contemplati dalle assicurazioni sociali obbligatorie e offrono alle famiglie motivo di tranquillità e un mezzo per raggiungere quel benessere economico che è la giusta meta a cui devono tendere gli sforzi degli individui. E naturale che i numerosi rami che partono dal maestoso tronco della previdenza diano origine spesso a delle ombre, a dei dubbi, che lasciano incerto il previdente e generano in lui, quasi sempre ingiustamente, diffidenze e contrarietà per questa « forza dei popoli civili ».

Fuggare queste diffidenze e dare ai lettori tutte le spiegazioni necessarie per convincerli degli errori in cui possono incorrere, ecco uno degli scopi per cui « La Buona Semente » apre con questo numero la « Rubrica del previdente ».

E forse inutile aggiungere che le risposte saranno assolutamente gratuite e che tutti i lettori — assicurati e non assicurati — potranno rivolgersi a noi per consigli, chiarimenti, delucidazioni su tutte le forme e i problemi che interessano la previdenza assicurativa.

1° ASSICURAZIONI POPOLARI senza visita medica

B. C. - FOGGIA.

Domanda. - Mi sono assicurato con Polizza Popolare nella forma « Mista » e verso L. 20 al mese. Volete spiegarmi che cosa vuol dire la parola « carenza » di cui ho sentito far cenno, ma senza per altro intenderne il vero significato?

Risposta. - L'Agente produttore dell'I.N.A. con il quale avete stipulato il contratto di assicurazione popolare e che vi ha fatto firmare il modulo di contratto, o proposta, vi avrà certamente illustrato l'articolo 6 delle condizioni generali di polizza per le assicurazioni popolari. Le quali, come ben sapete, non obbligano l'assicurato a sottoporsi alla visita di controllo. Però l'Istituto, pur assumendo il rischio in base alle semplici dichiarazioni dell'assicurato,

intende giustamente cautelarsi contro possibili e probabili rischi; perciò ha stabilito le seguenti limitazioni nell'accettazione del rischio che per il caso vostro sono le seguenti: a) in caso di decesso nel primo trimestre dell'assicurazione, l'Istituto rimborsa agli eredi i premi pagati; b) in caso di decesso nel secondo trimestre l'Istituto paga soltanto la metà del capitale assicurato. Queste limitazioni sono dette appunto « carenza ».

A cominciare dal settimo mese, in caso di decesso dell'assicurato, l'Istituto paga agli eredi l'intero capitale. Queste limitazioni o carenza non hanno effetto quando la morte sia prodotta da infortunio. In questo caso anche se il contratto è stato stipulato da appena un mese o meglio sia stata versata una sola mensilità di premio, l'Istituto non solo paga l'intero capitale assicurato, ma concede altresì il pagamento di un'altra somma di pari ammontare a quella assicurata.

Al « rischio di guerra » derivante dallo stato di guerra in cui si trova oggi l'Italia, sono esposti non solo i militari o i militarizzati, ma anche i civili. Il rischio è coperto immediatamente dalle polizze dell'I.N.A. cioè indipendentemente dal fatto che la polizza stessa sia in vigore o no da almeno sei mesi all'atto della dichiarazione della guerra. La morte causata da una bomba, ad esempio, lanciata da uno di quegli aeroplani inglesi che, per paura dei nostri velocissimi e superbi caccia o della nostra difesa contraerea, vanno in cerca degli obiettivi militari durante la notte, è contemplata dalle polizze dell'I.N.A., perché è rischio di guerra.

Il « servizio di guerra » invece di cui al secondo capoverso dell'articolo sopra citato, riguarda esclusivamente chi presta servizio nelle forze armate durante il periodo della guerra. In questo caso se la polizza è in vigore da almeno sei mesi all'atto della dichiarazione della guerra o, nel nostro caso, se è stata perfezionata prima del 10 dicembre 1939-XVIII, il rischio è contemplato immediatamente e l'assicurato non deve versare nessun soprapprezzo.

Nel caso invece che la polizza sia stata emessa dopo l'11 dicembre 1939-XVIII, ma prima del 10 giugno 1940-XVIII, allora è in facoltà dell'assicurato di richiedere la copertura del rischio per « il servizio di guerra ». In questo caso l'assicurato è tenuto a pagare il soprapprezzo che precisiamo più avanti.

Per le polizze emesse dopo il 10 giugno 1940-XVIII e fino a un capitale massimo di L. 200.000 la copertura del rischio è obbligatoria per tutti coloro che prestano servizio nelle forze armate e per tale copertura l'assicurato deve pagare l'uno per cento del capitale fino alle 200.000 lire. Questo

obbligo è esteso anche ai civili che hanno perfezionato il contratto dopo il 10 giugno, all'atto di una eventuale loro chiamata alle armi. La vostra polizza contempla perciò non solo il rischio di guerra; ma in caso di vostro richiamo anche il servizio di guerra.

3° POLIZZE DEI COMBATTENTI

R. O. - MILANO.

Domanda. - Ho combattuto durante la grande guerra e ho ricevuto la polizza dei combattenti all'atto del congedo. Posso realizzare subito la mia polizza?

Risposta. - Sulla nostra rivista abbiamo pubblicato due note appunto sulla polizza dei combattenti. Nella prima di queste note pubblicata sul numero di maggio del 1939-XVII, precisavamo che le polizze in parola non possono essere riscattate né cedute, per cui il combattente deve attendere, per riscuotere il capitale assicurato, la scadenza della polizza stessa. Le scadenze della polizze dei combattenti sono due: 1948 per quelle emesse nel 1918 e 1950 per quelle emesse nel 1920.

In caso però di premorienza del combattente il capitale viene pagato immediatamente ai suoi eredi.



Vis medicatrix naturae

Alcuni burloni, dopo essere stati alla Colonia Arnaldi di Uscio ed esserne tornati risanati, hanno messo in giro la leggenda che là si digiuna e si patisce la fame.

Niente di più falso. Alla Colonia Arnaldi si mangia moderatamente bene, e più che a sufficienza per un individuo che vi

in mezzo a una vegetazione lussuosa: eremo di tranquillità, lontano dai fastidi della vita giornaliera.

Tutti gli individui, di qualunque sesso o età, possono giovare della Cura Arnaldi, che è cura naturalistica per eccellenza.

Chi ha letto il formidabile discorso del Duce ai medici d'Italia, pronunciato qualche anno fa in Campidoglio, ricorderà che esso fu un vero inno alla medicina naturalista; ed un monito solenne alle deviazioni di quella medicina, che presume di farsi maestra, anziché semplice ministra della Natura.

Oggi tutti sentono la bontà e la solidità di una dottrina che il nostro Grande Capo volle additare ai medici italiani come metodo di cura da praticarsi e da seguire.

Chi vuol convincersene prenda il treno per Recco, ameno paesello della riviera ligure di levante. Alla stazione troverà apposta auto che lo porterà alla Colonia Arnaldi, ove troverà salute, pace e tranquillità.

MARINO LANZONI

LA FORZA MEDICATRICE DELLA NATURA

La Cura Arnaldi è fondata sul concetto di aiutare e secondare le forze medicatrici della Natura, e non su quello di sostituirsi ad esse con sostanze chimiche più o meno tossiche. Perciò il metodo di cura Arnaldi è andato, di anno in anno, affermandosi sempre più, anche fra i medici oltreché fra i profani di medicina.

— Alla fin fine, — dice lo scettico, — tutto si riduce a una semplice, sia pur ottima, purga.

— No, — rispondiamo; — la Cura Arnaldi è un vero e organico sistema terapeutico, regolato dalla dottrina Naturista.

Ginnastica, passeggiate e (per coloro che possono camminare poco) molte e frequenti respirazioni profonde a bocca chiusa, massaggi e moderazione nella dieta.

Alla Colonia Arnaldi tutto questo si pratica con ritmo regolare, con una vita il più possibile all'aperto, in un'aria che si rinnova di continuo, tra il monte e il mare,

Già al mattino presto possono essere utili

LE COMPRESSE DI **ELMITOLO** per l'antisepsi delle vie urinarie.

AUL. Pref. No. 9235-VIII.

VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA • VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA • VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA • VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA • VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA

UN'ORA DI LAVORO CHE RENDE PER DUE

Se voi munite la vostra macchina per cucire di un motorino elettrico Singer e di un riflettore elettrico Singer voi raddopierete il rendimento di ogni ora, farete un lavoro più preciso e sopprimerete qualsiasi causa di fatica e di stanchezza.

Voi che ben conoscete la perfezione della macchina Singer, potete anche considerare la praticità e la perfezione di questi due meravigliosi strumenti di lavoro creati dalla Singer per il vostro maggior conforto.

SINGER
STABILIMENTI INDUSTRIALI IN MONZA
NEGOZI ED AGENTI IN OGNI COMUNE D'ITALIA

VENDETA ANCHE A RATE

Per i nostri ragazzi

una nube di tristezza calava sulla grande famiglia di Gladenherz, ma poi la vita riprendeva col suo ritmo veloce... E a quella vita intensa Hans Hauser partecipava con tutto l'entusiasmo del suo animo giovine.

Anche lui, in cinque mesi che si trovava là, parecchie volte aveva volato, conosceva ogni caratteristica di tutti gli apparecchi, ogni manovra... Conosceva per nome tutti gli ufficiali e i sottufficiali e tutti gli volevano bene. Per questo sperava che anche il suo più grande desiderio, quello di partecipare a un combattimento aereo, o prima o poi sarebbe stato esaudito. Ma il tempo passava.

L'eco della vittoria sempre più sicura metteva a tutti la febbre nelle vene, ma quando Hans ripeté per l'ennesima volta la preghiera che lo portassero sopra il nemico, — Sei matto? — gli rispondevano, e partivano senza di lui.

— Tenente Kammer... Ieri mi avevate promesso...
— Cosa, Hans?
— Di condurmi con voi nel prossimo volo di combattimento...

— Ah, birbante! Te ne ricordi ancora?
— Sì, tenente!
— Ebbene... Sarà per un'altra volta.
— Mi rispondete sempre così, tutti!...

Hans vide la squadriglia sollevarsi, rimpicciolire, confondersi con l'azzurro del cielo. Allora, sospirando, se ne tornò verso lo stanzino che gli avevano assegnato, e là, buttatosi sulla branda, borbottando e masticando amaro: — Per tutti i diavoli,

BONORA
XVIII

L'aveva trovato una ronda presso il campo d'aviazione di Gladenherz, di notte. Se ne stava immerso in un sonno tanto pesante da non accorgersi nemmeno che dal cielo cupo la pioggia aveva cominciato a cadere fitta e sottile.

Il giorno dopo, davanti al colonnello, il ragazzino (poteva avere poco più di quindici anni), raccontò la sua storia.

Era solo al mondo.

— Fino a due settimane addietro stavo con una zia... Tutti parlavano della guerra, tutti s'infiammavano per le vittorie del nostro esercito valoroso. Nell'altra guerra, mio padre aveva lasciato la vita. Anch'io volevo fare qualcosa; almeno vedere da vicino una battaglia... Per questo son partito, a piedi, senza soldi. Sono giunto qui ieri al tramonto... Eran tanto belli gli aeroplani che venivano a posarsi sul terreno come libellule snelle e leggere!... Calò la notte, rallentò il movimento nell'aerodromo, ma io non mi mossi. Avevo fame e più ancorà sonno. Non faceva freddo: mi stesi in un fossato e presto mi addormentai...

C'era una luce così sincera negli occhi del ragazzo, tanta franchezza nel suo volto.

— Come ti chiami? — chiese sorridendo il colonnello.

— Hans Hauser.

— Bene, Hans. Prenderemo informazioni e poi ti faremo tornare da tua zia...

— Oh, no! no! Ora che ci sono, voglio restare qui!

— Bravo! E cosa potremo fare di te? — sorrise ancora l'ufficiale.

— Vi aiuterò... Cercherò di rendermi utile in ogni modo...

— E tua zia?

— Oh! Mi amava tanto poco... E poi le scriverò di non preoccuparsi di me!

Il colonnello restò qualche istante assorto.

— Ci penseremo, — concluse.

— Intanto va a farti dar da mangiare in cucina...

— Oh, grazie signor colonnello!

E così Hans Hauser rimase con gli aviatori e in poche settimane divenne l'amico di tutti.

Intanto la guerra sboccava nella grande battaglia di Francia e le armi germaniche continuavano inesorabili e sicure il loro cammino. Dall'aerodromo di Gladenherz le squadriglie si alzavano sicure e snelle; partivano i pesanti apparecchi da bombardamento, i caccia sbarazzini... Scomparivano all'orizzonte, si buttavano nella mischia lontana, tornavano incoronati di vittoria, le ali e la carlinga trapassate dalle schegge di granata. Talvolta qualcuno mancava all'appello:



Hans s'era attaccato alla mitragliatrice.

— diceva, — entro una settimana ci debbo riuscire! Vi riuscì infatti il giorno dopo, all'alba.

La squadriglia del tenente Kammer doveva partire appunto alle prime luci. Era notte ancora e già il campo era tutto animato. La nebbia leggera sfumava i contorni delle cose, confondeva i lineamenti delle persone. Nella semioscurità dell'alba, il rombo dei motori risuonò fragoroso, risvegliando mille echi intorno. Poi i velivoli corsero velocissimi sul tappeto erboso, si staccarono dal terreno, balzarono sicuri verso il nemico.

A poco a poco il cielo schiariva, diradavano le brume. Sotto gli aerei velocissimi, la terra fuggiva rapida. Si scorgevano i villaggi, le strade, i campi coltivati... Pareva un paesaggio minuscolo, da fiaba. Poi

si cominciarono a scorgere truppe in marcia e lunghe colonne di automezzi, e quadrupedi e carriaggi... Poi le rovine di alcuni paesi... Poi alcune nuvolette improvvisate apparvero a destra e a sinistra dei velivoli: erano le prime granate delle batterie antiaeree nemiche.

Il tenente Kammer si volse verso il compagno di volo gli lanciò uno sguardo come per dire: « Ci siamo! ». Ma rimase invece a fissarlo con due occhi spalancati, increduli: incorniciato dal casco troppo grande e dal bavero di pelo, il volto di Hans Hauser sorrideva felice. Che fare? Anche il tenente finì col sorridere.

Ma quale strattagemma aveva architettato il ragazzo per riuscire a prendere il posto del compagno di Kammer? Questi forse se lo chiese, ma a cose ben più serie c'era da pensare in quel momento: alcuni caccia nemici stavano gettandosi contro la squadriglia. Bisognava pensare a difendersi.

Pochi secondi dopo, il combattimento aereo era nel suo pieno svolgimento. Hans s'era attaccato alla mitragliatrice. Oh, ne conosceva tanto bene il funzionamento! L'aereo s'impennava, precipitava in picchiata, piombava sul nemico... Guidato dalla mano maestra di Kammer, riuscì a pigliare di coda un aereo avversario: pronto, Hans sgranò la mitragliatrice. Un momento dopo il caccia nemico precipitava a picco verso terra, seguito immediatamente da un secondo e da un terzo abbattuto dai compagni di Kammer.

Ma il grido di vittoria morì sulle labbra del nostro giovine eroe: vicino a lui, il tenente Kammer s'era accasciato sul sedile... E l'apparecchio, abbandonato a se stesso, filava rapidissimo verso terra...

Hans Hauser sentì un brivido corrergli nelle vene. Ma fu un attimo: aveva tante e tante volte osservato il modo come il pilota guidava un aereo. Aveva osservato con tanta passione tutti i comandi, tutti i movimenti!

Non esitò... Spine da una parte il corpo inanimato del compagno ferito... Ecco al posto dell'ufficiale, eccolo afferrare le leve e i comandi... Docile, sebbene con uno strattone per la mano inesperta che lo guida, l'aereo si rimette in linea di volo, riprende quota, punta là, dove, lontano, il campo lo aspetta. È solo.

Continuano le nuvolette delle granate a punteggiare il cielo.

Riuscirà il ragazzo a portare a terra se stesso e il compagno senza vita e la macchina preziosa? Il velivolo, ondeggiando, oscilla, ha degli scatti nervosi... Ma, a poco a poco, la mano del piccolo pilota si fa più avveduta, più sicura... Vorrebbe poter soccorrere il tenente, che, rovesciato, geme senza potersi muovere, ma non osa staccare le mani dai comandi. E via, via, via! La meta è vicina, sempre più vicina. Ormai Hans vola sul territorio amico... Ancora pochi minuti! Coraggio! coraggio!

Però è strano che il campo di aviazione non sia ancora in vista. E quelle montagne laggiù, che si avvicinano minacciose?

Un dubbio terribile lentamente si fa luce nell'animo di Hans, diventa certezza. La direzione! Il ragazzo ha sbagliato direzione e chi sa dove ora è andato a finire! Che fare dunque? La montagna è sempre più vicina... Non c'è da perdere un attimo: un prato sgombro d'alberi colpisce l'occhio di Hans. Là bisogna atterrare! Atterrare... Vi riuscirà senza provocare un disastro? Deve riuscire...

Lento, lento, gira e rigira sul prato falciato... Poi si decide... s'abbassa. Non osa toccare il terreno e riprende quota... Ridiscende virando. Ecco ancora all'inizio del prato... Giù! Uno schianto: il carrello è andato in frantumi, ma un provvidenziale covone di fieno si para davanti. Contro quello va a sbattere l'apparecchio e si ferma. È salvo.

Accorrono alcuni contadini... E salvo! Salvo anche il tenente, la cui ferita è grave, ma non mortale. Salvi entrambi, dopo il volo avventuroso, che poteva essere l'ultimo per tutti e due...

GIORGIO GOSTINI

I BRILLANTI RISULTATI DEL NOSTRO CONCORSO

Il concorso per un disegno a tema libero, indetto sul numero di luglio della nostra Rivista fra i piccoli amici dell'I.N.A., ha avuto un esito favorvolissimo e veramente inaspettato. Ci sono stati inviati più di cinquanta lavori, parecchi dei quali pregevoli per fattura e per il nobile tema scelto dai piccoli artisti. La commissione, incaricata di giudicare i disegni presentati, ha espresso il suo sincero compiacimento e ha proposto all'attenzione della nostra Direzione, oltre i quattro da essere riprodotti, altri cinque lavori da essa ritenuti meritevoli di premio. La Direzione della Rivista ha accolto la proposta e ha premiato con L. 10.— i cinque lavori succitati.

Ecco i risultati:

- 1° De Giorgi Maria, Milano, 1° premio, L. 50.
- 2° Pretto Giuseppe, Porto Legnago, 2° pr., L. 30.
- 3° Russo Nevio, Foggia, 3° pr., L. 20.
- 4° Spiniello Salvatore, Napoli, 4° pr., L. 20.
- 5° Lardicci Luciano, Livorno, 5° pr., L. 10.
- 6° Lardicci Liliana, Livorno, 6° pr., L. 10.
- 7° Cannarsa Fulvio, Guardia Regia (Campobasso), 7° pr., L. 10.
- 8° Bonfilii Caterina, Parma, 8° pr., L. 10.
- 9° Sisani Orlanda, Perugia, 9° pr., L. 10.



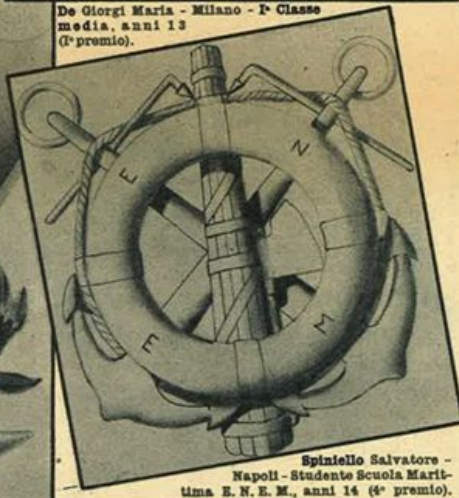
De Giorgi Maria - Milano - 1° Classe media, anni 13 (1° premio).

Pretto Giuseppe - Porto Legnago (Verona) - anni 15 (2° premio).

Russo Nevio - Foggia - (3° premio).



Spiniello Salvatore - Napoli - Studente Scuola Marittima E. N. E. M., anni 14 (4° premio).



Melocchi osservò un diabetico che in 28 giorni di cura d'uva aumentò il peso del suo corpo di ben 6 chilogrammi! E superfluo aggiungere che nei diabetici e nei nefritici la cura deve essere prescritta e attentamente seguita dal medico.

Secondo i patologi e clinici più eminenti, la cura dell'uva si dimostra efficacissima in tutti coloro che soffrono di stati catarrali dello stomaco, con digestioni torpide accompagnate da bruciori, di atonia intestinale, di enterocoliti croniche, di anemia e dimagrimento, di arteriosclerosi, di uricemia e di senilità precoce.

La cura dell'uva deve essere consigliata ai convalescenti di malattie infettive, ai tubercolotici incipienti, agli individui stanchi ed affaticati da lunghi lavori intellettuali o materiali; così pure ne trarrebbero vantaggio le donne gestanti e quelle spossate dall'allattamento.

A causa del glucosio e del tartrato acido di potassio, ed in parte anche a causa della stimolazione meccanica operata dalle bucce, l'uva rappresenta l'ideale dei lassativi, specialmente se ingerita, di mattina a stomaco vuoto. Essa regolarizza quindi le funzioni intestinali ed è un magnifico stimolante dell'appetito. In tal modo vien anche rianimata la circolazione sanguigna e si riattiva specialmente quella epatorenale, onde il grande beneficio che ne ritraggono i pleurici ed i cardiopatici; il sangue così purificato fa rapidamente riassorbire tutte quelle noiose dermatosi (foruncoli, ecc.) causate da infossicazioni intestinali. Infatti il pleurico e l'individuo artritico sentono che gli scambi interni avvengono

Anche gli antichi intuirono la grande potenza alimentare e terapeutica dell'uva — oltre che le proprietà nutritive, stomatiche e nervine del vino — tanto che ne parlano persino i più illustri naturalisti dell'antichità. Plinio, e prima di lui Galeno, e l'arabo Avicenna consigliano l'ampeloterapia come una cura dietetica, lassativa, diuretica e ricostituente.

Ma soltanto dalla seconda metà del secolo XIX la cura dell'uva si è rapidamente diffusa per merito, in special modo, delle scuole naturalistiche; studi scientifici complessi e definitivi e le ultime recentissime ricerche sulle vitamine, hanno ora ben delimitato e delineato i termini onde una cura dell'uva razionale ed efficace possa essere eseguita. Sono anche stati costruiti dei sanatori appositi per tali cure ed in alcune regioni vengono opportunamente coltivate varie specie di uva da tavola ritenute le più convenienti per la cura stessa. Ciò non vuol dire che la cura non si possa compiere con qualsiasi qualità di uva; le più adatte sono però le uve ben mature, dagli acini molto grossi e polposi. In Italia: a Merano, a Ramiola, a Pallanza, specialmente, vi sono delle vere stazioni climatiche ove la cura è applicata in modo rigoroso e sotto la sorveglianza del medico.

Zuccheri, fermenti e vitamine costituiscono le basi essenziali di questo vero alimento di eccezione e di risparmio, al quale si unisce una notevole quantità di fosforo e di ferro allo stato organico, le nucleine ed i nucleoproteidi.

L'uva matura, e specialmente quella da tavola, rappresenta, dunque un alimento ricco di svariate componenti di cui approfittano subito le mucose delle vie digestive e dopo di esse direttamente i tessuti; tali componenti, sono perciò mediatori di funzioni organiche ed elementi di integrazione organica.

Quali sono gli stati patologici che possono trarre dalla cura dell'uva un inestimabile giovamento, ed in molti casi la guarigione addirittura?

Diciamo subito che controindicazioni alla cura dell'uva non esistono. Se ne possono giovare anche i diabetici ed i nefritici. Il dott. Montanari riferisce che malati con urine altamente zuccherine, sottoposti alla cura dell'uva, videro scomparire gradualmente il tasso dello zucchero nonostante ingerissero dai 300 ai 400 grammi al giorno di zucchero di uva. Il dott.

LA CURA dell'UVA

con maggior libertà. Il corpo si fa più atto a sopportare la fatica ed il morale, avvinto sempre alle funzioni digestive, ritorna al primitivo stato di normalità.

Si può perciò definire, senza tema di esagerazione, l'uva come un vero nettare offerto agli uomini dalla Provvidenza Divina. Chè troppo evidenti sono i vantaggi che derivano ai malati dalla sua cura. « Non vi è altro prodotto della terra che rappresenti una massa di valori nutritivi, mineralizzanti e ricostituenti come l'uva ».



Frutto utile, fragrante di questa magnifica terra, che, immenso lavoro, intelligenza, igiene, rioscorra. (Foto Romanelli Francesco - Brescia).



G
I
O
I
A

M
A
T
E
R
N
A

L'avvenire del bimbo è garantito
dalla Polizza Popolare dell'I. N. A.